

Il repubblicanesimo sociale dell'ultimo Rosa

Filippo Ronchi

La ricerca storica che si è occupata a più riprese, a partire dalla fine degli anni Cinquanta del Novecento, dopo un lungo periodo di oblio, della figura di Gabriele Rosa, sia in ambito locale sia in ambito nazionale¹, ha compiuto una serie di acquisizioni che ci consentono oggi di affrontare l'argomento oggetto di questa relazione avendo chiari alcuni fondamentali presupposti.

Il primo di essi, banale ma decisivo, è che Rosa visse e morì da repubblicano, tanto è vero che nel 1895, due anni prima della sua scomparsa, ormai ultraottuagenario, fu nominato presidente del Comitato generale dell'appena nato Partito repubblicano italiano; etichettature diverse o commistioni ideologiche strane per quel che lo riguarda non sono dunque suffragabili con dati oggettivi. Il secondo è che, nell'ambito del repubblicanesimo federalista al quale apparteneva, Rosa rappresentò l'ala dialogante con la corrente riformista del movimento socialista, distinguendosi da altre personalità eminenti dell'area, come Mauro Macchi, che accettò il mandato parlamentare e limitò la sua attività ad una

¹ Rilevava Marziale Ducos: «Gabriele Rosa è per la gioventù odierna uno sconosciuto, per molti altri un dimenticato», in *Per la memoria di Gabriele Rosa*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Geroldi, 1947, p. 135. A rompere la coltre di silenzio nella seconda metà del Novecento fu Pier Carlo Masini, *La scuola di Cattaneo. Il pensiero politico di Gabriele Rosa*, in «Rivista storica del socialismo», 1959, luglio-dicembre, nn. 7-8, pp. 501-518 e *Gabriele Rosa e il socialismo*, in *Atti dei convegni regionali sui democratici lombardi*, Iseo 1976, pp. 76-81. Nell'arco di tempo compreso tra questi due significativi saggi era comparso un altro importante studio, Antonio Fappani, *Gabriele Rosa tra democrazia e socialismo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia, Geroldi, 1965, pp. 137-159. Negli anni successivi, ulteriori contributi sono arrivati da Eva Cantarella, *Rosa Gabriele*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. IV, Roma 1978, pp. 387-390 e ancora da Antonio Fappani, *Rosa Gabriele*, in *Enciclopedia Bresciana*, vol. XV, Brescia, Editrice La Voce del Popolo, 1999, pp. 261-266. A conferma di una non più sopita attenzione, nella seconda metà del Novecento, nei confronti del patriota iseano, nel 1998, infine, l'Ateneo di Brescia, in collaborazione con il locale Comitato per la storia del Risorgimento italiano, organizzò una giornata di studio intitolata *La figura di Gabriele Rosa nel centenario della morte*. Gli atti del convegno si possono trovare in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998», Brescia, Geroldi, 2002, pp. 65-106.

predicazione democratica e anticlericale, o come Alberto Mario, intransigente repubblicano ma altrettanto intransigente antisocialista *tout-court*².

Fissati dunque questi paletti che delincono il perimetro entro cui muoversi, l'obiettivo che mi ripropongo è di approfondire, attraverso la disamina di una selezione degli interventi di Rosa apparsi su alcune riviste repubblicane e socialiste e di conferenze da lui tenute all'Ateneo di Brescia, un paio di aspetti che a mio avviso meritano un'ulteriore riflessione, ossia in primo luogo le motivazioni che spinsero il patriota iseano, nell'ultima parte della sua lunga esistenza, a trovare la voglia di dibattere ancora con le nuove espressioni politiche della sinistra italiana; in secondo luogo i caratteri di quello che definisco il suo "repubblicanesimo sociale", non assimilabile comunque in nessun modo con il socialismo, neppure nella versione riformista di fine Ottocento. In questo senso, ho condotto la mia indagine analizzando gli articoli che Rosa pubblicò su quattro periodici, cioè «L'Ordine», organo del repubblicanesimo bresciano nella seconda metà degli anni Settanta, «Cuore e critica» e «Critica Sociale», espressioni entrambe del socialismo riformista a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la romana «Rivista popolare» di ispirazione mazziniana degli anni Novanta. Ho poi riconsiderato i discorsi di Gabriele Rosa sul collettivismo, sul liberismo e sul socialismo tenuti all'Ateneo nello stesso arco di tempo, raccolti nei «Commentari».

Come hanno notato gli storici che si sono occupati di lui, il suo interesse per la questione sociale si intensifica in coincidenza con l'ascesa al governo della Sinistra; lo stesso Rosa vi aveva del resto contribuito a livello locale imprimendo un piglio battagliero al quotidiano democratico «La Provincia di Brescia», portavoce soprattutto dell'area zanardelliana, di cui era stato uno dei fondatori. Sull'onda del successo del 1876 aveva dato vita a un'Unione liberale progressista che raggruppava le varie frazioni della liberaldemocrazia. L'esperienza si era conclusa presto per l'involuzione del governo Depretis e il raffreddamento dei rapporti con Zanardelli, ma non per questo l'attivismo di Rosa era scemato, anzi aveva avuto riverberi in ambito non solo cittadino, ma anche regionale e nazionale. Nel 1877 infatti aveva fondato a Brescia un Circolo repubblicano, del quale era stato nominato presidente, da cui partì la proposta di un congresso nazionale delle associazioni repubblicane che effettivamente si tenne a Roma l'anno successivo. Con il giovane discepolo Arcangelo Ghisleri, destinato a diventare una delle più importanti personalità del repubblicanesimo italiano

² A. Fappani, *Gabriele Rosa tra democrazia...*, cit., p. 16.

tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nel 1879 costituì a Milano la Consociazione repubblicana lombarda. Il manifesto programmatico del raggruppamento si incardinava su tre parole d'ordine: costituente, suffragio universale, Stati Uniti d'Europa. Tra il 1880 e il 1882, infine, fu in prima fila nella campagna per l'allargamento del suffragio, che si concretizzò, oltre che in una serie di incontri, banchetti popolari, iniziative come il Comizio dei Comizi tenutosi ancora una volta a Roma, nella creazione della Società dei non elettori. È proprio in quest'arco temporale, inoltre, che Rosa stabilì i primi contatti con i giovani esponenti del socialismo riformista lombardo Leonida Bissolati e Filippo Turati³.

Gli articoli di Rosa apparsi sul periodico bresciano «L'Ordine», stampato tra il 1877 e il 1879, che aveva come programma «la diffusione nelle classi popolari dei principi della scuola repubblicana italiana» attraverso «mezzi morali ed intellettuali», sono particolarmente indicativi di questa fase, che vide il passaggio da un iniziale entusiasmo per l'avvento della Sinistra, a un disincanto foriero tuttavia dell'ultima fiammata di attivismo politico del vecchio Rosa, quella cioè dell'apertura alle moderne tematiche economico-sociali e del confronto aperto con il socialismo.

Vi sono alcuni temi che ricorrono negli interventi pubblicati su «L'Ordine». Nell'arco degli anni si accentua la critica del sistema parlamentare italiano, in cui «ai partiti grandi, semplici, spiccati, succedono i gruppi numerosi, confusi, che s'accostano e si respingono rapidamente senza cemento, senza coesione»⁴, dove all'aggregazione in base a programmi aveva fatto seguito quella di «gruppi mobili, ondegianti, nei quali soffiano gli abili, i furbi, ed i capi de' quali sono attirati specialmente dal magnetismo della corona», che «monarchizza chi l'avvicina ed a cui sorride»⁵. In particolare la Camera dei Deputati si componeva di «alcuni ricchi aristocratici», di «deputati non ricchi, ma disinvolti affaristi» e infine di «ingenui ed innocenti, specialmente fra i novelli mandati dai progressisti, che sentono l'avvilimento di un'azione che li logora senza scopo»⁶.

A questo punto l'unica soluzione per Rosa è quella di un «rinnovamento radicale, dalle fondamenta»⁷, che può avvenire soltanto per mezzo dell'allarga-

³ E. Cantarella, *Rosa Gabriele*, cit., pp. 389-390.

⁴ Gabriele Rosa, *La impotenza del Parlamento italiano*, in «L'Ordine», 12 dicembre 1877, p. 1.

⁵ Gabriele Rosa (R.), *L'anarchia parlamentare*, in «L'Ordine», 19 giugno 1878, p. 1.

⁶ Gabriele Rosa (R.), *Meccanica parlamentare*, in «L'Ordine», 15 maggio 1878, p. 1.

⁷ *Ibidem*.

mento del suffragio e dell'applicazione di quelle che lui definisce «le tradizioni repubblicane d'Italia»⁸. Ormai la misura è colma, il popolo – dichiara Rosa – «non s' illude più delle fantasmagorie di queste gare parlamentari»⁹ e «piglia ad indignarsi contro le gare personali, gli intrighi, i giuochi rettorici del Parlamento, dal quale è aggirato in un circolo vizioso, mentre attende da lungo tempo inutilmente soddisfazione a bisogni non imaginari, ma reali ed urgenti»¹⁰. Nelle parole di Rosa avvertiamo la consapevolezza e la condanna della degenerazione politica provocata dal fenomeno indicato nel linguaggio della storiografia con il termine «trasformismo», il cui principale artefice, Agostino Depretis, sarà bollato dall'Iseano come l'uomo «legato alla Regia, alla Banca, al corso forzoso, alle ferrovie ed alle aristocrazie militari e burocratiche»¹¹.

L'amarazza che si nota nelle parole di Rosa è direttamente proporzionale alla delusione provata nel veder liquidata tra il 1878 e il 1881 l'esperienza più democratica che la politica parlamentare italiana era riuscita ad esprimere, ossia quella dei governi di Benedetto Cairoli, cui anche vari settori del repubblicanesimo avevano guardato con simpatia e fiducia, come testimoniano nel nostro caso vari articoli in tal senso pubblicati da Rosa stesso su «L'Ordine»¹². Il fatto che a determinare la caduta di Cairoli fossero stati soprattutto settori rivali del suo stesso schieramento, guidati da Crispi e da Depretis, induceva peraltro a considerazioni generali sulla Sinistra storica, che si era rivelata «ben lungi dal sodisfare alle promesse, alle aspettative, ai bisogni ed ai sentimenti della democrazia»¹³; c'era più che mai necessità invece di provvedimenti concreti che Rosa non mancava di precisare, come l'«abolizione del rovinoso corso forzato, grandi bonifiche ed altre opere pubbliche, rinnovazione dell'esercito, abolizione di balzelli odiosi e gravanti il lavoro, voto universale, allargamento delle libertà comunali»¹⁴.

Se allora – come scriveva Rosa – il ministero Cairoli e l'estrema Sinistra erano caduti «valorosamente, r avvolgendosi nelle pieghe del vessillo delle libertà, il segnacolo dell'avvenire immancabile», non restava ai repubblicani che ripren-

⁸ *Ibidem.*

⁹ G. Rosa (R.), *L'anarchia...*, cit.

¹⁰ Gabriele Rosa (R.), *Il popolo ed il Parlamento*, in «L'Ordine», 4 dicembre 1878, p. 1.

¹¹ Gabriele Rosa (R.), *Ministero Depretis*, in «L'Ordine», 18 dicembre 1878, pp. 1-2.

¹² Si vedano ad esempio, gli editoriali di Gabriele Rosa (R.), *Crisi del ministero e Zanardelli ministro dell'Interno*, in «L'Ordine», 23 ottobre 1878, p. 1 e 6 novembre 1878, pp. 1-2.

¹³ Gabriele Rosa (R.), *Evoluzione politica italiana*, in «L'Ordine», 13 marzo 1878, pp. 1-2.

¹⁴ Gabriele Rosa (R.), *Demolizioni parlamentari*, in «L'Ordine», 26 dicembre 1878, p. 1.

dere la propria strada misurandosi con «la questione economica grave e minacciosa»¹⁵. Solo affrontando apertamente i problemi del Paese reale si sarebbe venuti incontro infatti alle attese di un popolo, che ormai andava «pensando se la redenzione non possa cercarsi per altra via, con mezzi diversi» da quelli del parlamentarismo¹⁶.

Ed eccoci arrivati quindi ad affrontare lo snodo di questa ricerca, ossia il rapporto tra Gabriele Rosa e il socialismo, dove la difficoltà sta nel fatto che tra Ottocento e Novecento il socialismo ha subito tali e tante interpretazioni sintetizzate in aggettivazioni, da rendere il suo significato praticamente indefinibile. E ciò perché abbiamo conosciuto nel corso del tempo il “socialismo utopistico”, il “socialismo scientifico”, il “socialismo democratico”, il “socialismo liberale”, il “socialismo cristiano”, per non parlare del “nazionalsocialismo”, del “socialismo reale” e – per quello che qui ci interessa discutere – del “socialismo riformista”. Oltretutto le parole “riforme” e “riformisti” evocano in particolare oggi, nell’immaginario collettivo, idee e pratiche sinistre, ma non in senso politico, bensì nell’altra denotazione di minacciose, funeste, truci, poiché in questo caso rispetto al passato si sono addirittura capovolte di significato indicando leggi e legiferatori che tolgono diritti e tutele ai lavoratori, peggiorano le loro condizioni di vita, piuttosto che migliorarne la qualità dell’esistenza, come accadeva in passato... All’epoca dell’ultimo Rosa, invece, le cose dovevano essere più chiare. Lo erano senz’altro a lui, che se la prendeva con «l’artificio di confondere le idee repubblicane colle utopie socialiste e *comuniste*»¹⁷, e così anche ai suoi giovani amici socialisti Bissolati e Turati i quali, commemorandolo affettuosamente, ci tennero a presentarlo il primo, in un necrologio comparso sull’«Avanti» di cui era in quel momento direttore, come «un repubblicano con larghe vedute sociali»¹⁸, il secondo sulla «Critica Sociale» come un «non collettivista», il quale però «ammetteva nella tendenza collettivista e nel moto operaio moderno una virtù integratrice provvidenziale»¹⁹.

In effetti ciò che si deduce studiando gli interventi di Rosa sul socialismo è di trovarsi di fronte a un liberista, avverso alla presenza dello Stato in campo economico e non solo, il quale tuttavia non rinuncia a dialogare con esponenti so-

¹⁵ Gabriele Rosa (R.), *Dolenti note e Miseria minacciosa*, in «L’Ordine», 14 dicembre 1878, pp. 1-2.

¹⁶ G. Rosa (R.), *Demolizioni...*, cit.

¹⁷ Gabriele Rosa (R.), *Provocazioni*, in «L’Ordine», 2 novembre 1878, p. 1.

¹⁸ P.C. Masini, *La scuola...*, cit., p. 517.

¹⁹ *Ibidem*, p. 518.

cialisti che rimangono, se non avversari, pur sempre alternativi. L'aspetto sociale della riflessione del leader repubblicano si evince quindi più che altro nell'auspicio di una conciliazione tra capitale e lavoro, che si sarebbe potuta esplicitare soprattutto attraverso la formazione spontanea, libera, di cooperative. Questa impostazione è conseguenza, sicuramente, anche di una visione della storia, nella quale si avverte forte l'insegnamento di Cattaneo, contrassegnata da un grande ottimismo positivista, per cui (cito da un saggio di Rosa comparso su «Critica sociale» dal titolo *Capitale e lavoro* di cui avrò modo di riparlare nel corso di questa relazione) «il movimento storico continuo e necessario va, mano mano, per vie diverse, eliminando tutti quegli ostacoli alla fusione equa del capitale e del lavoro. Abolendo la schiavitù, la servitù, fondendo le caste, sopprimendo le varie feudalità, proclamando i diritti dell'uomo, fondendo le varie razze umane e sviluppando sempre meglio la solidarietà fra il lavoro ed il capitale»²⁰. Perciò – esortava Rosa – «rimovete le chiostre dividenti le classi sociali, separanti popolo da popolo, razza da razza, nazione da nazione, stabilite la libertà e favorite il moto, e l'organismo dell'umanità si svolgerà mirabilmente da sé»²¹, con la certezza fideistica che «la libertà guarisce le ferite che produce»²².

Rosa di conseguenza non poteva essere d'accordo con il socialismo, in nessuna delle sue versioni e varianti, poiché esso in ogni caso pretendeva di «sostituire allo sviluppo storico e spontaneo e naturale, delle associazioni umane su ordinamento artificiale»²³. Però non demonizzava nessuno, anzi riteneva che non sarebbe stato un male dare ai socialisti – di qualunque tipo – la possibilità di mettersi alla prova, dal momento che così da un lato avrebbero verificato l'impraticabilità delle loro teorie, dall'altro, misurandosi con la realtà, avrebbero assunto maggiore concretezza e avrebbero anch'essi in tal modo contribuito al progresso. Con ciò, Rosa dimostrava di aver compreso, già sul finire del XIX secolo, che la democrazia politica non portava al socialismo, ma ad una progressiva integrazione della società civile nello Stato e nei suoi apparati amministrativi e burocratici. Qualche manifestazione di simpatia il vecchio repubblicano la riservò, al massimo, per la nascente socialdemocrazia tedesca di Bebel e Liebknecht, dei quali apprezzava non a caso il fatto di essere «ricchi di prudenza e di senno pratico [...] non hanno fretta, procedono cauti, senza violenza, ma

²⁰ Gabriele Rosa, *Capitale e lavoro*, in «Critica Sociale», 20 aprile 1891, p. 2.

²¹ *Ibidem*, p. 3.

²² Gabriele Rosa, *Socialismo naturale*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1890, p. 176.

²³ Gabriele Rosa, *Il socialismo in America*, in «L'Ordine», 5 settembre 1877, p. 3.

sicuri, studiando bene il terreno ad ogni passo e dando carattere umanitario e pacifico al loro progresso»²⁴.

Questi, in sintesi, i tratti caratterizzanti del pensiero sociale di Rosa. Ma prendiamo in esame alcuni passi salienti degli interventi da lui tenuti all'Ateneo a partire dalla metà degli anni Ottanta, che costituiscono – rispetto alle problematiche sopradette – le elaborazioni più articolate. Non sappiamo se Rosa, che pure conosceva il tedesco dopo la sua prigionia allo Spielberg, abbia studiato direttamente le opere di Marx. Di sicuro ne discute ampiamente nella prolusione *Natura ed Arte nell'Umanità* dell'8 marzo 1885, dove quest'ultimo viene definito «il più poderoso agitatore socialista», che aveva tolto «il socialismo dall'astrazione metafisica» per metterlo «sulla via del rigore scientifico»²⁵. E però riferendosi all'opera fondamentale dell'autore tedesco, *Il Capitale*, e al suo pilastro concettuale, ossia la teoria del plusvalore, Rosa liquida forse un po' sbrigativamente la questione, servendosi per confermare in modo paradossale la giustezza della sua visione solidaristica. Afferma infatti che Marx «non considera che se il capitalista industriale paga il lavoro più di quanto poi ricava vendendo la merce, e per ciò si rovina, è l'operaio che sfrutta il capitalista. Per cui capitale e lavoro, in luogo d'essere nemici, devono essere soci solidali»²⁶.

A favorire questa solidarietà spingerebbero del resto – come abbiamo visto – nella concezione di Rosa, il moto progressivo della Storia, la diffusione dell'istruzione tra la classe operaia e quella che il patriota iseano definiva «la diminuzione dei parassiti»²⁷, ossia degli impiegati statali e dei militari. L'opposizione nei confronti dello «Stato universale regolatore»²⁸ è infatti una costante del suo pensiero, in quanto scaturisce dalla convinzione che solo «la concorrenza libera ed illuminata di tutti si rivela in grado di mantenere l'armonia fra la produzione ed il consumo, tra la domanda e l'offerta». «Tale concorrenza – aggiunge Rosa – non diventa guerra perché continuamente temperata dall'egoismo razionale comprendente la solidarietà umana, e da quel sentimento indistruttibile che ne porta ad alti ideali, che alimenta la carità pubblica e privata, l'emulazione pel bene e pel bello, e che produce gli eroismi del dovere e dell'onestà mazziniana, del sacrificio patrio garibaldino»²⁹.

²⁴ Gabriele Rosa, *La democrazia nella Germania*, in «Critica Sociale», 15 gennaio 1891, p. 2.

²⁵ Gabriele Rosa, *Natura ed Arte nell'Umanità*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1885, pp. 55-56.

²⁶ *Ibidem*, p. 57.

²⁷ *Ibidem*, p. 63.

²⁸ *Ibidem*, p. 64.

²⁹ *Ibidem*, p. 65.

Questi temi vengono ripresi nell'intervento all'Adunanza dell'Ateneo dell'11 maggio 1890 sul *Socialismo Naturale*, dove di nuovo si ribadisce la fede nella concorrenza che «seguirà non pel distruggersi, ma per l'intrecciarsi sempre meglio degli interessi solidali». Il ragionamento è contraddistinto inoltre da alcune inquietanti intuizioni, che risultano quanto mai attuali:

Ora che tutto il mondo è aperto e percorso da ferrovie, solcato da piroscafi, ora che tutti i capitali, tutti gli interessi sono intrecciati, le tirannidi non possono consolidarsi. Se il capitale, se il lavoro in uno Stato sono violentati, fuggono e riparano in aere meglio respirabile, più libero³⁰.

Qualsiasi tentativo regolatore da parte delle istituzioni pubbliche è quindi visto come controproducente: dalla introduzione della giornata di lavoro di otto ore, all'aumento delle retribuzioni, ai provvedimenti per alleviare la disoccupazione. Ancora una volta, l'unico elemento tollerato per l'evoluzione verso quello che Rosa definisce appunto «socialismo naturale» è la «cooperazione di produzione fra intraprendenti ed operai, ed in associazioni operaie», beninteso solo quando si esplica «senza intervento ufficiale»³¹. In tal senso cita ad esempio le latterie e le cantine sociali, le associazioni per la vendita ai mercati. Queste forme di aggregazione armonizzerebbero, secondo Rosa, «l'azione e le idee dei socialisti collettivisti con quelle dei filantropi economisti» e contribuirebbero «all'armonia delle forze del progresso», riuscendo a far emergere «il frutto della collettività senza scosse forti agli istinti ed alle tradizioni della proprietà individuale»³². Ovvio dunque, come si rileva nel saggio *La libertà commerciale ed industriale* esposto nell'Adunanza del 5 luglio 1885, l'ostilità di Rosa anche verso il protezionismo economico, e in particolare verso quello germanico considerato come il tassello che completava un cosiddetto «socialismo dello Stato bi-

³⁰ Gabriele Rosa, *Socialismo naturale*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1890, p. 170. Coerentemente con la sua impostazione liberista, Rosa prendeva posizione, in questo discorso, contro qualsiasi intervento significativo dello Stato a livello economico. Dalla riduzione dell'orario di lavoro («Potrebbe accadere che [...] si imponessero giornate di otto ore e mercede più elevata; al lavoro diminuito seguirebbe tosto minore produzione, ed i salari maggiori farebbero salire il prezzo del prodotto, onde i due termini uniti costringerebbero i consumatori alla importazione di prodotti esteri» – *ibidem*, p. 171), ai provvedimenti sui salari («Il governo che interviene a stabilire il minimo della mercede, implicitamente, assume l'obbligo di mantenere i disoccupati, di dare lavoro anche se non profitta; se preme forte sul capitale, lo fa emigrare e prepara il disordine economico» – *ibidem*, p. 174), è tutto un opporsi di Rosa alle politiche di sostegno sociale nei confronti dei diseredati.

³¹ *Ibidem*, p. 172.

³² Gabriele Rosa, *Cooperazione agraria*, in «Critica Sociale», 1 agosto 1896, p. 235.

smarchiano», mentre «la libertà e la fratellanza sono i mezzi migliori a scemare i dolori dell'umanità, ricorrendo alla reciprocità dei trattati di commercio sino a che sia possibile l'intera libertà commerciale e industriale»³³.

L'impostazione dei contributi di Rosa alla stampa socialista riformista, da «La Plebe» a «Cuore e critica», successivamente divenuta «Critica Sociale», non si discosta dagli assunti sopra illustrati. C'è un interesse più accentuato, semmai, per il “socialismo in azione”, cioè per i tentativi compiuti all'epoca in varie parti del mondo (Usa, Argentina, Inghilterra) per mettere in pratica i principi della nuova visione economico-sociale, che induce il patriota iseano a intervenire servendosi di un mezzo di comunicazione (la rivista periodica) maggiormente idoneo ad affrontare fatti di attualità, sempre nella convinzione che – come scrive nell'articolo *Sociabilità umana* – «l'individualismo sfrenato è partito moderno, non è carattere dell'umanità primitiva»³⁴. «Desideriamo gli esperimenti sociali», precisa del resto in un altro intervento intitolato *Socialismo a Londra*, ribadendo l'idea che proprio tali «esperimenti» sono «atti a scerverare l'utopia dal realizzabile»³⁵. In questo senso, appaiono significative le sue parole in occasione di un saluto alla socialdemocrazia tedesca riunita a congresso nel 1890:

Io invoco solo libertà e moto, perché ignoro quali leggi fondamentali governino l'umanità nei suoi destini naturali. Mi piacciono tutti gli esperimenti sociali purché non imposti dalla violenza. Se sono utopie non approdano ed istruiscono. Mi spiacciono gli orgogliosi pretendenti di interpretare e governare l'avvenire dell'umanità.

Sicuramente, però, il testo più ambizioso e impegnativo di Rosa nella sua collaborazione con la stampa socialista di orientamento riformista è quello apparso sul numero del 20 aprile 1891 di «Critica Sociale», dal titolo *Capitale e lavoro*. Rosa riprende infatti qui i grandi temi economico-sociali che fino ad allora aveva affrontato, tuttavia gli scappa la mano ed esonda nel momento in cui, esprimendo la sua netta contrarietà alle «coalizioni monopoliste dei capitali e degli operai [...] esclusive e tiranniche» – che a suo dire sarebbero la causa che impedirebbe la «conciliazione definitiva» tra capitale e lavoro altrimenti insita nell'evoluzione storica dell'umanità – arriva a paragonare le nascenti organizzazioni sindacali alla mafia e alla camorra, in quanto «vogliono imporre agli

³³ Gabriele Rosa, *La libertà commerciale ed industriale (Studi sociali)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1885, p. 174.

³⁴ Gabriele Rosa, *Sociabilità umana*, in «Critica Sociale», 10 luglio 1891, p. 3.

³⁵ Gabriele Rosa, *Socialismo a Londra*, in «Critica Sociale», 1 gennaio 1893, p. 1.

imprenditori l'obbligo di non dare lavoro a chi non è della lega loro»³⁶, cioè agli immigrati. E invoca allora l'intervento dello Stato (che per il resto avrebbe dovuto limitarsi «ad illuminare colle statistiche, colle relazioni dei mercati, le condizioni generali della produzione») per impedire gli scioperi ed eliminare i conflitti «fra le coalizioni dei capitali e degli operai»³⁷.

Simili affermazioni risultarono evidentemente troppo anche per i socialisti riformisti, tanto che lo stesso Turati ritenne opportuno intervenire, precisando, con una postilla in calce al contributo di Rosa, quali erano le loro posizioni in merito alle questioni sollevate, e in questo senso chiarendo che essi, i quali pure nutrivano «grande rispetto per l'antico pensatore bresciano», si accostavano «piuttosto a Carlo Marx»³⁸. Ciò a riprova del fatto che, nel primo socialismo italiano, non vi erano in realtà divisioni profonde nella concezione del movimento operaio o della lotta di classe tra riformisti e rivoluzionari. Differenze vere vi erano invece tra socialisti e repubblicani in generale. Questi ultimi mettevano infatti al primo posto la pregiudiziale antimonarchica e antimilitarista, perché ritenevano che nessuna reale svolta si sarebbe potuta verificare finché fossero rimaste in piedi le istituzioni che determinavano la natura repressiva e antidemocratica dello Stato italiano: la monarchia appunto e l'esercito. Tra i socialisti, invece, “ministeriali” e “intransigenti” potevano, semmai, distinguersi per i toni utilizzati, ma restavano accomunati da una concezione politica di fondo, oltre che da una certa indeterminatezza degli obiettivi. In questo senso, per quanto riguarda il nostro argomento, molto meno amichevole nei confronti di Rosa fu non a caso il settimanale «Il Lavoratore Bresciano», finanziato da alcune società operaie, espressione a livello locale del Partito dei lavoratori italiani, costituitosi nel 1892, e propugnatore di una politica socialista libera dai condizionamenti borghesi. Per cui, nell'articolo *Questi omenoni* del 21 ottobre 1893, si poteva leggere fra l'altro:

Non v' ha da illudersi sulle qualità de' nostri avversari sieno essi camuffati da patrioti, da liberali, da preti o da mazziniani. È la lotta di classe che dà così ai nervi al Rosa. Noi siamo una classe; loro un'altra che ha interessi del tutto opposti ai nostri. E del resto il Rosa coi suoi articoli contro il collettivismo e le sue paure che si disturbi cogli scioperi il commercio mondiale (dove è compresa anche la paura per la sua borsa; come direbbe De Amicis), non fa forse della lotta di classe per suo conto?³⁹.

³⁶ Gabriele Rosa, *Capitale e lavoro*, in «Critica sociale», 20 aprile 1891, p. 3.

³⁷ *Ibidem*, pp. 3-4.

³⁸ *Ibidem*, p. 4.

³⁹ “Zero”, *Questi omenoni*, in «Il Lavoratore Bresciano», 21 ottobre 1893, p. 2. Sullo stesso numero

Peraltro simili polemiche, proprio nell'anno in cui Rosa morì, nel 1897, ossia in piena crisi di fine secolo, vennero accantonate perché fu giocoforza per la Sinistra cosiddetta "Estrema" creare un fronte ampio volto ad arginare il tentativo di colpo di Stato che si andava sviluppando in quella fase proprio ad opera della monarchia e dell'esercito. Repubblicani, socialisti e radicali ottennero così nelle consultazioni del marzo 1897 un buon riscontro in termini di voti. Rosa, morto alla fine di febbraio, non fece in tempo a vedere questo passaggio, che sicuramente avrebbe salutato con favore. Dal destino gli fu anche risparmiato di assistere alla macelleria verificatasi in occasione di quelle che Carducci definì «le Cinque Giornate di Milano alla rovescia», nel maggio 1898.

Un'ulteriore avanzata dell'"Estrema" si registrò in occasione delle importanti elezioni del 1900, che segnarono l'inizio dell'età giolittiana. Ma successivamente – in altri snodi cruciali come l'intervento nella Prima guerra mondiale e il periodo di crisi che seguì alla conclusione del conflitto – tutte le divergenze tra repubblicani e socialisti si ripresentarono con conseguenze drammatiche per la Sinistra in Italia.

della rivista veniva pubblicato un altro forte attacco verso gli eredi di Mazzini, nell'articolo anonimo intitolato *Il Congresso repubblicano di Bologna*. D'altra parte, Rosa non contribuì a fare chiarezza su certi ulteriori temi essenziali e scottanti. Ad esempio, riguardo alla politica coloniale, sarà anche vero che egli – come afferma Masini in *La scuola...*, cit., p. 514 – «fu sempre un fermo assertore di anticolonialismo» (e in tal senso viene portata a riprova una dichiarazione di solidarietà del patriota iseano nei confronti degli insorti cubani, rintracciata su una cartolina commemorativa del 1897). Ma è altrettanto vero che negli anni precedenti, alcuni articoli pubblicati su «L'Ordine» e finanche su «Critica Sociale» non lasciavano intendere tale sollecitudine nei riguardi dei popoli extraeuropei. Si vedano in proposito Gabriele Rosa (R.), *L'Italia nell'Africa*, in «L'Ordine», 26 ottobre 1878, p. 2, in cui si poteva leggere: «Ci teniamo certi che anche l'Italia potrà avere case commerciali e colonie fiorenti nel centro dell'Africa» e *L'Italia e l'Oriente*, 9 novembre 1878, p. 3, dove si riaffermava che «le spedizioni attuali di Antinori, di Adamoli, di Martini, di Piaggia, di Gessi, di Matteucci, di Brazzà, dimostrano che di quell'avvenire africano l'Italia ha presentimento», per cui avrebbe dovuto prepararsi a «riprendere i suoi pellegrinaggi verso l'Oriente ed il Mezzogiorno». E il breve intervento *Carlo Cattaneo e la colonizzazione*, in «Critica Sociale», 10 aprile 1891, p. 4, Rosa lo aveva scritto proprio per confutare l'opinione di chi sosteneva che Cattaneo fosse stato contrario alle colonie. Anzi, sulla scia del maestro dichiarava che «specialmente le colonie, le spedizioni mercantili e le militari di ventura, furono eccitamento allo sviluppo della civiltà e mezzo della sua diffusione». Anche sul piano della politica interna nella fase drammatica della crisi di fine secolo, fa un po' effetto leggere Gabriele Rosa, *Rinnovamento siculo*, in «Rivista popolare», 15 dicembre 1894. In questo articolo – scritto al termine dell'anno contrassegnato dalla dura repressione dei Fasci Siciliani con l'intervento dell'esercito fatto scendere in campo da Crispi su pressione dei ceti possidenti – il patriota iseano individuava la soluzione del problema: «L'assemblea dei grandi proprietari dell'isola dovrebbe convenire i modi pratici per far sorgere nella Sicilia gradatamente le piccole proprietà, mediante il concorso dello Stato, della Provincia, del Comune».

